

I retroscena della guerra di Bush

Alla vigilia del 20 marzo, l'Iraq, piccolo paese di 24 milioni di abitanti, non minacciava ovviamente nessuno. Non ne sarebbe assolutamente stato capace. Nel 1991 i bombardamenti avevano già fatto oltre duecentomila morti. La quasi totalità dell'industria era stata distrutta. Un gran numero di scuole, maternità e ospedali erano stati rasi al suolo. L'embargo ha in seguito impedito all'Iraq di ricostruirsi. Ha provocato la morte, soprattutto per malnutrizione, di mezzo milione di iracheni, in grande maggioranza bambini. In questo paese devastato dalla guerra e dall'embargo, l'Onu ha fatto procedere durante otto anni a più di 13.500 ispezioni, grazie alle quali ogni attrezzatura che avrebbe ancora potuto consentire di produrre armi è stata distrutta. E i bombardamenti sono proseguiti regolarmente. La popolazione dell'Iraq era minata dalle malattie e dalle carenze alimentari. Le sue forze militari rappresentavano a malapena un terzo di quel che erano prima del 1991. Sarebbe stato alquanto sorprendente, in simili condizioni, che esso possedesse "armi di distruzione di massa", e ancora più stupefacente che avesse l'intenzione di utilizzarle.

All'Iraq è stato intimato di provare che non possedeva armi di questo genere, ma tutti sanno che non si può fornire alcuna prova di quel che non esiste. In realtà, gli Stati Uniti hanno rinchiuso l'Iraq in una situazione di "doppio legame (*double bind*), cioè in una situazione nella quale si trovava ad essere automaticamente perdente: o gli si sarebbe fatta la guerra perché si era riusciti a dimostrare che possedeva armi di distruzione di massa, oppure gli si sarebbe fatta la guerra perché non aveva potuto dimostrare di non possederne. Quanto agli Stati Uniti, che possiedono il più importante stock planetario di armi di distruzione di massa e che hanno continuato a servirsene, nessuno ha davvero pensato a pretendere che fornissero la prova di ciò che affermavano. Come ha garbatamente detto Richard Perle, presidente del Defense Policy Board del Pentagono, "gli istruttori potranno sempre dire che non hanno trovato niente, ma non potranno dire che non c'era niente da trovare"¹.

In verità, un solo paese possiede, nella regione del mondo a cui appartiene l'Iraq, armi di distruzione di massa, biologiche, chimiche, batteriologiche e nucleari². È lo Stato di Israele, che ha sempre rifiutato, senza che alcuno se ne senta turbato, di sottoporre le sue installazioni a un benché minimo controllo.

La cieca fuga in avanti della macchina da guerra

La guerra contro l'Iraq non ha niente a che vedere neanche con la lotta contro il terrorismo. Sono stati del resto gli stessi statunitensi a depennare nel 1984 l'Iraq dalla lista dei paesi che sostengono il terrorismo. Paese laico, l'Iraq di Saddam era probabilmente l'unico paese arabo a non avere alcun legame con le reti terroristiche islamiste. Quindici dei diciannove presunti autori degli attentati dell'11 settembre erano sauditi. Nessuno era iracheno. Quanto ad Osama Bin Laden, ha costantemente accusato Saddam Hussein di essere un "apostata".

Questa guerra, infine, è totalmente ingiustificabile dal punto di vista del diritto internazionale. L'articolo 2 della Carta delle Nazioni Unite proibisce infatti di "utilizzare la forza o minacciare l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualunque paese", e gli articoli 41 e 42 stabiliscono che nessuno Stato membro ha il diritto di attaccarne un altro e neppure di usare la forza per far applicare una risoluzione senza l'esplicito accordo del Consiglio di Sicurezza. Ne risulta che tutti gli attacchi condotti dopo il 1991 contro l'Iraq sono illegali rispetto al diritto internazionale.

La maggioranza dei paesi del mondo, a partire da quelli confinanti con l'Iraq e da alcuni alleati di Washington, hanno messo in guardia gli americani contro il rischio di aprire, scatenando una nuova guerra contro Baghdad, il vaso di Pandora, di provocare una nuova fiammata di terrorismo. Invano. Niente ha potuto rallentare la cieca fuga in avanti della macchina da guerra statunitense³. Qualunque fosse l'atteggiamento di Baghdad, quali che fossero le conclusioni degli ispettori dell'Onu, quella macchina era lanciata. Erano addirittura già stati stabiliti piani di occupazione dell'Iraq, in gran parte ricalcati sul piano di occupazione del Giappone messo in atto nel 1945 dal generale Douglas MacArthur.

La guerra contro l'Iraq è tuttavia, di sicuro, solo l'inizio. Il neoconservatore americano Norman Podhoretz ha di recente reclamato che l'"asse del male" venga eseso non soltanto all'Autorità palestinese ma anche alla Siria, al Libano, alla Libia, all'Arabia saudita e all'Egitto⁴. Dopo Baghdad verrà dunque il turno di Damasco, di Teheran, di Riad, di Tripoli. C'è chi parla già di spezzettare tutti i paesi del Medio Oriente per farne dei ministati petroliferi sotto controllo americano, a metà strada fra il piccolo emirato e il protettorato. Robert

Kagan è arrivato a scrivere: “Gli Stati Uniti sono sul punto di decidere un impegno a lungo termine in Iraq e in Medio Oriente che non mancherà di assomigliare a quel che abbiamo fatto al Giappone mezzo secolo fa. Allora l’idea non era solo quella di sbarazzarsi di un aggressivo potere imperiale giapponese; si trattava di ricostruire la politica e la società giapponesi grosso modo ad immagine e somiglianza dell’America [...] Quasi sessant’anni dopo, ci sono sempre truppe americane in Giappone [...] Se gli Stati Uniti vanno in Iraq, è meglio che siano pronti a rimanerci sin tanto che sarà necessario”.

A medio termine, l’obiettivo potrebbe essere la ricostituzione, sotto l’autorità di Washington, del Patto di Baghdad del 1955, che comprendeva i regimi infeudati del Pakistan, dell’Iran, dell’Iraq e della Turchia. Perché un tale accanimento? I motivi sono ovviamente molteplici. Attaccando l’Iraq, gli Stati Uniti volevano con ogni evidenza rispondere alla richiesta dell’alleato israeliano. Ambivano anche a rimodellare completamente la regione in un senso più conforme ai loro interessi. Ma la ragione principale della loro politica guerresca era eminentemente concreto. Questa ragione è il petrolio.

Già oggi, il petrolio costituisce il 40% del consumo totale di energia nel mondo. E questo peso crescerà ancora, dato che la domanda mondiale di petrolio, che è passata fra il 1973 e il 2002 da 57 a 75 milioni di barili al giorno, dovrebbe ulteriormente aumentare del 50% nel corso dei prossimi vent’anni. Si capisce perciò che “il petrolio è la chiave di volta del sistema economico mondiale e comanda nel lungo periodo i rapporti di forza tra le potenze. Chi può pesare sulla produzione, sulla circolazione e sui prezzi del petrolio, può orientare il sistema mondiale”⁵.

Gli Stati Uniti, che assicuravano nel 1929 quasi i tre quarti della produzione di petrolio nel mondo, sono diventati importatori netti già nel 1948. Attualmente, sebbene costituiscano soltanto il 5% della popolazione del pianeta, assorbono da soli più di un quarto del consumo mondiale, mentre la loro produzione continua a diminuire. Nel 2020 dovranno importare 17 milioni di barili al giorno, contro gli odierni 11 milioni. In quella data il loro fabbisogno di petrolio importato raggiungerà il 66% del loro consumo totale, contro il 44,6% del 1997 e il 53% del 2000. Ed essendo le riserve di petrolio limitate, è per loro vitale assicurarsi nuovi sbocchi e, nel contempo, diversificare gli approvvigionamenti⁶.

Proprio questo è l’obiettivo che si è prefissata l’attuale amministrazione statunitense. Un documento redatto dall’odierno vicepresidente Dick Cheney pubblicato nel maggio del 2001, il National Energy Policy Report, enunciava chiaramente due priorità: la diversificazione degli approvvigionamenti in materia di petrolio e l’acquisizione di riserve supplementari per rispondere all’aumento del fabbisogno nel corso dei prossimi venticinque anni⁷.

La spartizione del petrolio iracheno è iniziata

In questa prospettiva il Medio Oriente svolge un ruolo essenziale, perché le sue riserve sono le più importanti del mondo e i suoi costi di sfruttamento i meno onerosi (il petrolio dell’Arabia Saudita costa 2 dollari il barile, mentre quello del Venezuela ne costa 5). L’Iraq dispone delle seconde riserve petrolifere provate del mondo (115 miliardi di barili), dietro l’Arabia Saudita. Alcune stime portano addirittura il volume di queste riserve a 250 miliardi di barili, poiché oltre il 90% del sottosuolo iracheno è ancora inesplorato⁸. Questo petrolio di ottima qualità è inoltre facile a trasportarsi e ha un costo di estrazione molto basso. Mettere le mani sul petrolio iracheno costituisce quindi per gli Usa un obiettivo di primaria importanza. E il tempo stringe, dal momento che le relazioni tra Washington e l’Arabia Saudita si sono deteriorate in questi ultimi anni, mentre il trattato di alleanza firmato fra i due paesi giunge a scadenza nel 2005.

La produzione di petrolio in Iraq, posta sotto protettorato americano, potrebbe rapidamente raddoppiare, il che permetterebbe agli statunitensi – che pagano già adesso il loro petrolio a un prezzo inferiore a quello del mercato, per il solo fatto che quel prezzo viene pagato nella loro moneta (i “petrodollari”) – di abbassare il prezzo del greggio, di indebolire il potere dell’Opec e di emanciparsi dalla dipendenza nei confronti dell’Arabia Saudita. Un governo agli ordini degli americani lascerà libero il vincitore di sfruttare a proprio piacimento il petrolio locale, di aumentarne la produzione e di trasportarlo ovunque vorrà. I grandi gruppi petroliferi potranno allora concludere con l’Iraq occupato accordi per la spartizione della produzione (*production sharing agreement*) che il Kuwait, ad esempio, si è sempre rifiutato di sottoscrivere⁹. È del resto già previsto che i contratti sottoscritti in questi ultimi anni fra le società petrolifere e l’Iraq saranno annullati. Ahmed Chalabi, dirigente del Congresso nazionale iracheno (un gruppo dell’opposizione irachena finanziato

dalle società petrolifere americane) ha fatto sapere che, dopo la caduta di Saddam Hussein, gli insediamenti di consorzi statunitensi saranno favoriti e che i contratti precedenti saranno dichiarati nulli e non avvenuti. Tuttavia, sforzandosi di assumere il controllo del petrolio iracheno, gli americani hanno di mira un ulteriore obiettivo, ancora più importante di quello che consiste nell'assicurarsi gli approvvigionamenti: il controllo delle risorse energetiche da cui dipenderanno nei prossimi decenni le economie dei loro principali concorrenti, a cominciare dalla Cina.

I mezzi per asfissiare energeticamente la Cina

Malgrado le difficoltà del Giappone, l'Asia è oggi la regione economicamente più dinamica del mondo. La Cina, il paese più popolato del pianeta, si rivela l'unico che possa rivaleggiare con gli Stati Uniti d'America nella prospettiva dei prossimi quindici o vent'anni, il che spiega perché venga spesso indicata come un potenziale nemico nei documenti ufficiali americani¹⁰. Con un tasso di sviluppo reale del 10,2% annuo, la crescita economica cinese è attualmente fenomenale. Già nel 1998 costituiva l'11,5% del Pnl mondiale. Nel 2015, il mercato interno cinese potrebbe raggiungere la dimensione cumulativa dei mercati dell'Alena e dell'Unione europea allargata. Ma la Cina è altresì un paese largamente dipendente dall'approvvigionamento petrolifero. La Cina ha una scarsa produzione di petrolio. Dal 1993 è importatrice netta: Oggi terza consumatrice energetica mondiale, ha dovuto importare nel 2001 un terzo del proprio consumo di petrolio, ovvero 65 milioni di tonnellate su un totale di 200 milioni. A partire dal 2015 dovrà importare almeno 4 milioni di barili al giorno, ossia l'equivalente della metà della produzione attuale dell'Arabia Saudita. Cifre di questo tipo riassumono la posta in gioco. In questa prospettiva, mettere le mani sul petrolio dell'Iraq attendendo di impadronirsi di quello dell'Iran significa darsi i mezzi per provocare un'eventuale asfissia energetica della Cina, vale a dire premunirsi contro ogni rivalità od ostilità da parte dei cinesi¹¹. Ed è anche un'evidente carta vincente per fare del XXI secolo un secolo americano.

Una simile strategia si è tanto più facilmente imposta alla Casa Bianca in quanto la maggior parte degli attuali dirigenti statunitensi appartengono da lunga data alla lobby petrolifera texana. Lo stesso George W. Bush ha esordito nella compagnia petrolifera Arbusto Energy, ribattezzata Bush Exploration Oil nel 1982, che si è successivamente fusa con un'altra società per assumere il nome di Harken Energy Corporation. Prima di occupare il posto attuale, il vicepresidente Cheney era direttore generale della società di subappalto petrolifero Halliburton, che era stata ufficialmente incaricata della costruzione dell'oleodotto afgano. (Questa enorme multinazionale, che impiega più di centomila persone in 130 paesi, ha realizzato nel 1999 una cifra d'affari di quindici miliardi di dollari). La sottosegretaria Kathleen Cooper lavorava alla Exxon. Condoleezza Rice apparteneva al consiglio di amministrazione della società Chevron (che è arrivata al punto di dare il suo nome a una delle sue superpetroliere, la SS *Condoleezza Rice*). Anche il sottosegretario al Commercio, Donald Evans, ha svolto l'intera carriera nell'industria del petrolio.

Quando non appartengono alla lobby del petrolio, i membri dell'amministrazione Bush sono quasi tutti rappresentanti del complesso militar-industriale. Almeno trentadue segretari di Stato e funzionari della Casa Bianca hanno appartenuto a consigli di amministrazione, o sono stati consulenti o azionisti, delle maggiori aziende produttrici di armamenti, e diciassette di loro hanno legami con fornitori-chiave del sistema di difesa missilistica: Lockheed Martin, Raytheon, Boeing e Northrop Grumman¹². Donald Rumsfeld, segretario alla Difesa, era direttore della Gulfstream Aerospace (società divenuta in seguito una filiale della General Dynamics). Il suo collaboratore Paul Wolfowitz era consulente della Northrop Grumman. Pete Aldrige, altro sottosegretario alla Difesa, viene dalla McDonnell Douglas Electronics Systems, di cui è stato presidente dal 1988 al 1992. Dich Cheney ha fatto parte della direzione di uno degli organismi più influenti nel campo degli armamenti, il Center for Security Policy. Sua moglie, Lynne Cheney, sedeva nel consiglio di amministrazione della Lockheed Martin. Stephen Hadley, membro del Consiglio di sicurezza nazionale, proviene dallo studio legale incaricato di rappresentare gli interessi della Lockheed Martin. Peter B. Teets, sottosegretario preposto ad occuparsi delle forze aeree, è stato presidente della Lockheed Martin dal 1997 al 1999.

La lobby petrolifera e l'industria degli armamenti non hanno quindi bisogno di esercitare pressioni sull'amministrazione Bush: *sono* l'amministrazione Bush. Ma questa amministrazione non ha solamente caratteristiche "*corporate-centered*", rappresenta altresì la punta avanzata di una nuova tendenza politico-ideologica che, in mancanza di definizioni migliori, si potrebbe definire scuola neoimperialista o neoegemonica.

Dal 1945 in poi, l'imperialismo statunitense si era manifestato soprattutto attraverso le istituzioni politiche e giuridiche internazionali. Dagli anni Ottanta, la politica statunitense si è inoltre caratterizzata per un interventismo economico e commerciale planetario. Grazie alla globalizzazione resa possibile dal crollo del blocco sovietico, "gli Stati Uniti hanno mobilitato il loro immenso potere politico ed economico per deregolamentare l'economia internazionale, aprire tutte le economie estere agli investimenti americani, procurare alle proprie imprese l'accesso a tutti i mercati, a tutte le fonti di materie prime e a tutti i bacini di manodopera, al fine di assicurare l'espansione di un libero scambio generalizzato che funziona sulla base di regole essenzialmente americane e a vantaggio degli interessi americani"¹³. Dopo l'11 settembre 2001, questo interventismo economico è affiancato da un interventismo militare che consente agli Stati Uniti di essere presenti dappertutto – soldati americani sono oggi stazionati in oltre quaranta paesi – e di intervenire a piacimento in tutte le regioni del globo.

Il "wilsonismo con gli stivali" della Casa Bianca

Con l'elezione di George W. Bush, le figure di spicco di questa scuola neoimperialista, il vicepresidente Dick Cheney, il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, il suo collaboratore Paul Wolfowitz, il segretario alla Giustizia John Ashcroft, l'ex direttore della Cia James Woolsey, il presidente del Defense Policy Board del Pentagono Richard Perle, senza dimenticare, sul piano intellettuale, i Robert Kagan, i William Kristol e i Charles Krauthammer, sono andate al potere. Per questi "falchi" massimalisti, l'uso della formidabile macchina da guerra americana è sempre legittimo quando serve gli interessi degli Stati Uniti d'America, che per principio vengono considerati conformi alle aspirazioni umane.

"In questi ultimi anni", indica ancora William Pfaff, "ha fatto la sua comparsa sia fra i repubblicani sia fra i democratici una nuova versione del vecchio messianismo nazionale: si tratta di trarre deliberatamente partito dallo status di unica superpotenza del paese dopo la caduta dell'Urss per instaurare una nuova versione del benevolo programma di ordine mondiale proposto a suo tempo agli americani da Woodrow Wilson, il quale assicurava che Dio aveva creato gli Stati Uniti per guidare le nazioni del mondo sul cammino della libertà"¹⁴. In tale ottica, l'uso della forza viene privilegiato. È stata quindi messa a punto una nuova dottrina, definita da Pierre Hasner "wilsonismo con gli stivali"¹⁵, che consiste nel ricorrere a qualunque mezzo pur di rendere perenne l'attuale egemonia. L'obiettivo è assicurare l'invulnerabilità degli Stati Uniti e sviluppare la loro capacità di combattere, invadere e assoggettare qualunque potenza ostile, onde impedire a qualunque potenza rivale di colmare il ritardo accumulato nei confronti degli Usa dopo il crollo del sistema sovietico.

Il passaggio da un mondo bipolare scaturito dall'ordine di Yalta al mondo globale attuale ha costituito il punto di avvio di questa evoluzione. Come ha scritto Henry Kissinger, "all'alba del nuovo millennio, gli Stati Uniti dispongono di una preminenza non contestata come mai nessun impero del passato l'ha avuta"¹⁶. È dunque nel contesto di quello che Charles Krauthammer, editorialista del "Washington Post", ha chiamato il "momento unipolare"¹⁷ che, a partire dal 1993-95, l'opzione unilateralista ha cominciato ad imporsi: "First, America must lead", dichiara il segretario di Stato dell'epoca, Warren Christopher. A partire da quella data, gli Stati Uniti accettano esplicitamente lo status di potenza egemonica e dichiarano che faranno di tutto per conservarla. Nel 1997, Zbigniew Brzezinski scrive che "il mantenimento dello status di superpotenza planetaria degli Stati Uniti si riassume nei tre grandi imperativi geostrategici seguenti: evitare le collusioni tra vassalli e mantenerli nello stato di dipendenza giustificato dalla loro sicurezza; coltivare la docilità dei sudditi protetti, impedire ai barbari di formare alleanze offensive"¹⁸. Nello stesso periodo, Condoleezza Rice avverte che da allora in poi per ogni minaccia alle reti finanziarie globali ci sarà un intervento militare; gli Stati sospettati di fare da ostacolo al rullo compressore sono ormai tacciati di essere "Stati-canaglia" (*rogue States*).

Il provvidenziale pretesto dell'11 settembre

La squadra che oggi circonda George W. Bush si è ben presto allineata a questa politica. L'8 marzo 1992 il "New York Times" lasciava filtrare il contenuto di un progetto (Defense Planning Guidance) redatto per essere sottoposto all'attenzione del Pentagono dall'attuale vicepresidente Dick Cheney, dall'attuale segretario alla Difesa Donald Rumsfeld e da Zalamy Khalilzad, che sarebbe diventato in seguito l'inviato speciale di George Bush in Afghanistan. Quel documento sosteneva che "la missione dell'America consiste

nell'assicurarsi che nessun'altra superpotenza possa emergere nel resto del mondo". Vi era indicato che "gli Stati Uniti devono instaurare dei meccanismi allo scopo di dissuadere potenziali concorrenti dal cercare di avere la pretesa di svolgere un ruolo regionale più importante o un ruolo mondiale".

Nel settembre del 2000 un altro documento intitolato "Ricostruire le difese americane. Strategie, forze e mezzi per il nuovo secolo" è stato pubblicato dal Project for the New American Century (PNAC), associazione fondata da William Kristol e Robert Kagan a cui appartengono Dick Cheney, Lewis Libby, Donald Rumsfeld, Paul Wolfowitz, Dan Quayle, Eliot Abrams, senza dimenticare l'immane Francis Fukuyama. Quel documento prendeva posizione in favore di un enorme aumento del bilancio militare, per l'installazione di nuove basi americane in America latina e nell'Asia sud-orientale e per l'assunzione del controllo militare nella zona del Golfo. Ciò a cui oggi stiamo assistendo è l'applicazione integrale di quel programma¹⁹.

Già prima di essere eletto, George W. Bush era dunque deciso a far la guerra all'Iraq e ad invadere l'Afghanistan. Gli occorreva soltanto un pretesto. Gli attentati dell'11 settembre 2001 glielo hanno fornito... providenzialmente. Acceleratore assai più che detonatore, sono arrivati al punto giusto per far saltare le reticenze del popolo americano contro l'interventismo, reticenze tradizionalmente forti all'interno del partito repubblicano²⁰.

È risaputo che gli statunitensi hanno sempre avuto la tendenza a cercare soluzioni militari ai problemi politici e soluzioni tecniche ai problemi militari. "La potenza imperiale americana", ha sostenuto recentemente Alain Badiou, "nella rappresentazione formale che si fa di se stessa, ha la guerra come forma privilegiata, se non unica, di attestazione della propria esistenza"²¹. Questa tendenza si è oggi esasperata a tal punto che la potenza americana pare essere stata puramente e semplicemente ridefinita come pura capacità di annientamento.

Parallelamente, e per la prima volta dal XIX secolo, questa ondata di forza brutale si accompagna ad un discorso esplicito di legittimazione dell'egemonismo planetario. Gli articoli di Robert Kaplan, Charles Krauthammer, Max Boot, Norman Podhoretz, Sebastian Mallaby e tanti altri non danno, al proposito, adito ad equivoci. Tutti ripetono che gli Stati Uniti d'America godono oggi di un potere di cui nessuna potenza ha disposto nella storia, e che devono usarla senza complessi per riorganizzare il mondo a modo loro. Tutti sottolineano che gli Stati Uniti d'America devono emanciparsi dalla tutela delle organizzazioni multinazionali per agire da soli o con coalizioni di circostanza, in funzione dei loro soli interessi nazionali, senza interrogarsi sulle cause economiche o sociali della violenza che sostengono di combattere²². Tutti affermano che gli Stati Uniti d'America non devono fidarsi di nessuno degli alleati e devono fare in modo di mantenere l'Europa in una posizione subordinata.

La guerra preventiva è ormai legittimata

La conseguenza più diretta di questo modo di vedere è la crescita di un nuovo unilateralismo. Dopo aver cercato di utilizzare a proprio vantaggio le istituzioni internazionali, gli Stati Uniti se ne allontanano, ormai, per fare corsa solitaria. Il generale Pierre-Marie Gallois ha scritto: "Washington, diventata la capitale dell'unica superpotenza dopo lo smantellamento dell'Urss, si è resa conto che gli organismi internazionali potevano essere di ostacolo a una buona politica americana quando non le erano completamente asserviti"²³. In parallelo, per poter "proiettare" la propria potenza in ogni momento in qualunque regione del mondo, gli Stati Uniti hanno deciso di dotarsi di mezzi militari senza precedenti. Nel 2003 il bilancio militare americano conterà di qualcosa come 380 miliardi di dollari – l'equivalente del Pnl globale della Russia –, con un aumento di 48 miliardi di dollari rispetto al 2002. Queste spese dovrebbero essere portate a 450 miliardi di dollari a partire dal 2007. Una simile somma è, da sola, superiore ai bilanci militari riuniti della Cina, della Russia, della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, di Israele e del Giappone.

Infine, Washington ha compiuto una mossa di eccezionale gravità adottando una nuova dottrina militare che, ovviamente sempre in maniera unilaterale, legittima ormai la guerra preventiva. Le grandi linee di questa dottrina sono state esposte il 31 gennaio 2002 da Donald Rumsfeld agli ufficiali partecipanti a un corso di aggiornamento dell'Università della difesa nazionale, riuniti a Washington. Precisando che gli Stati Uniti devono adesso poter "vincere due aggressori contemporaneamente, avendo nel contempo la possibilità di condurre una controffensiva di notevole importanza e di occupare la capitale di un nemico per insediarvi un nuovo regime", Rumsfeld ha dichiarato: "La difesa degli Stati Uniti richiede la prevenzione, l'autodifesa e a

volte l'azione per primi [...] In certi casi, la sola difesa è una buona offensiva". Opinioni analoghe sono state espresse il primo giugno 2002 da George W. Bush che parlava davanti agli allievi dell'Accademia militare di West Point.

La nuova strategia americana ristabilisce dunque il diritto alla guerra preventiva – lo stesso che il Giappone aveva rivendicato per attaccare a Pearl Harbor il 7 dicembre 1941 –, guerra preventiva che sinora è sempre stata assimilata alla guerra di aggressione. Essa contraddice in tal modo un principio fondamentale del diritto internazionale in vigore dal trattato di Westfalia del 1648, secondo cui nessuno Stato può intervenire militarmente negli affari interni di un altro Stato, principio che era già stato calpestato in occasione dell'aggressione occidentale in Kosovo. Indicando che gli Usa interverranno d'ora in poi "prima ancora che la minaccia si concretizzi", cioè, detta in modo chiaro, ancora prima che la realtà della minaccia abbia potuto essere dimostrata, essa afferma che ormai bisognerà credere loro sulla parola. La dottrina della "dissuasione" o del "contenimento" viene così abbandonata. Ovviamente, si tratta di una svolta fondamentale. Questa nuova dottrina militare crea infatti un precedente temibile, giacché qualsiasi paese potrà sentirsi autorizzato dall'esempio americano ad agire nello stesso modo. Inoltre consente una nuova ripresa di importanza di tutta la gamma delle armi nucleari, che potranno ormai essere utilizzate ogni volta che gli Stati Uniti ne riterranno appropriato l'uso. Anche la dottrina della non-proliferazione delle armi atomiche viene perciò ad essere abbandonata a profitto di una nuova dottrina, detta di "contro-proliferazione". Non essendo più la sopravvivenza degli Usa il criterio prestabilito, armi nucleari miniaturizzate potranno d'ora in avanti essere utilizzate contro paesi che non ne possiedono.

Quanto alla Nato, reliquia della guerra fredda, in questa ottica essa viene considerata esclusivamente uno strumento per mantenere il potere di interdizione degli Stati Uniti sugli affari esteri e la politica militare degli europei. Insistere sulla priorità della Nato consente agli americani di impedire che emerga una difesa europea davvero autonoma, nello stesso momento in cui continuano a rimproverare agli europei la modestia dei loro bilanci militari. Gli Usa vogliono fare della Nato non più un'alleanza militare che non ha più alcuna giustificazione ma una semplice riserva di mezzi militari a loro disposizione, un'infrastruttura che contribuisca al dispiegamento della potenza americana nel mondo²⁴.

Tutto ciò significa che l'ordine internazionale sin qui in vigore è giunto alla fine. Come ha notato William Pfaff, la nuova dottrina strategica americana "è una denuncia implicita dell'ordine internazionale che è prevalso dopo il trattato di Westfalia del 1648"²⁵. Avendo ormai Washington assunto senza complessi la posizione di "gendarme globale", il governo degli Stati Uniti d'America rifiuta ogni decisione di diritto internazionale che reputi contraria ai propri interessi. Scivola pertanto dalla logica del diritto verso quella della pura potenza, in attesa che il segretariato alla Difesa si trasformi in ministero della Guerra preventiva o della Legge del taglione. Nel suo messaggio del 24 ottobre 2002 ai membri del Consiglio di sicurezza, George W. Bush non aveva nascosto che gli Stati Uniti avrebbero fatto a meno, se necessario, dell'accordo dell'Onu per attaccare l'Iraq. Le Nazioni Unite, sino ad oggi garanti della sicurezza collettiva, vengono così emarginate o ridotte ad una camera di registrazione assoggettata ai criteri americani²⁶.

Il particolarismo degli Stati Uniti si manifesta dunque nel rifiuto agli altri di ciò che essi stessi praticano – l'interventismo e il protezionismo, ad esempio –, nella convinzione di avere il diritto di fare tutto ciò che vogliono in ogni circostanza, nel desiderio di vedere tutti i paesi del mondo legati da vincoli ai quali essi saranno i soli a non dover sottostare. In altri termini, gli Usa intendono affermare uno stato di eccezione. "Gli Stati Uniti sognano un mondo in cui gli altri paesi siano vincolati da trattati mentre loro sarebbero liberi di definire la propria politica su base nazionale", ha affermato Pascal Boniface²⁷. A lungo andare, potremmo assistere ad una destabilizzazione generalizzata delle relazioni internazionali. Perché infatti negoziare o firmare trattati se gli Stati Uniti se ne tengono in disparte?

Rumsfeld programma la disinformazione

Già sin d'ora, il bilancio è eloquente. Ogni nuova guerra di aggressione condotta da dieci anni a questa parte da Washington si è tradotta nell'insediamento di ulteriori truppe americane all'estero. Le basi installate in Arabia Saudita e in Kuwait dopo il 1991 non sono state smantellate, contrariamente alle promesse che erano state fatte all'epoca. La guerra in Afghanistan ha consentito di installarne di nuove in vari paesi dell'Asia centrale. La conquista dell'Iraq si tradurrà nell'instaurazione di un governo fantoccio e nella presenza permanente di un'autorità americana di occupazione.

A fronte di ciò, i risultati ottenuti sono inesistenti. Prendiamo l'esempio della guerra in Afghanistan, che ha ucciso molti più "civili innocenti" di quanti non ne siano morti nelle torri gemelle del World Trade Center (2.800 morti secondo le ultime notizie, contro i 6.700 annunciati all'indomani dell'attentato). Osama Bin Laden si è involato sul suo tappeto volante, il mullah Omar è fuggito in motocicletta e gli Stati Uniti, i cui alleati hanno moltiplicato i crimini di guerra più abominevoli – pensiamo alle centinaia di prigionieri asfissati in contenitori collocati in pieno deserto –, non sono stati capaci di mettere le mani su uno solo dei presunti terroristi di New York o di Washington. Un anno e mezzo dopo gli attentati, il Fbi non è ancora riuscito a trovare la prova inconfutabile di una sola persona nell'organizzazione di quei delitti. E gli afgani sequestrati in gabbie come bestiame nella base navale americana di Guantanamo sono stati torturati senza alcun risultato²⁸. Sul posto, le donne si sono rimesse il burqa non appena i giornalisti occidentali se ne sono andati. I bambini di Kabul continuano a non andare a scuola. Le rivalità tra i "signori della guerra" si accentuano ogni giorno e il commercio della droga è ripreso a pieno ritmo.

Infine, una vera e propria industria della persuasione è stata messa in piedi per convincere il pianeta dei benefici effetti della globalizzazione liberale e della superiorità del modello americano. Nel 1999, Madeleine K. Albright aveva già creato un sottosegretariato di Stato alla diplomazia pubblica, che venne posto sotto la direzione di Evelyn Simonowitz Lieberman. Dopo gli attentati dell'11 settembre, il posto è stato affidato a Charlotte Beers. Nello stesso momento, Donald Rumsfeld creava un Ufficio di influenza strategica (OSI), incaricato, come precisava un giornale americano, di "influenzare le opinioni pubbliche e i dirigenti politici sia nei paesi amici che negli Stati nemici"²⁹. Il filo che reggeva le marionette era talmente visibile che questo vero e proprio ministero della disinformazione, posto sotto la direzione del generale della forza aerea Simon Pete Worden, ha dovuto ufficialmente chiudere i battenti nel febbraio del 2002. Ma è stato successivamente ricreato al Pentagono sotto forma di un sottosegretariato aggiunto ai piani speciali diretto da uno dei consiglieri di Dick Cheney, il capitano William J. Luti, per poi essere trasferito allo Strategic Command sempre animato dal generale Worden.

A metà dicembre 2002 Donald Rumsfeld ha impartito istruzioni che autorizzano operazioni di disinformazione su grande scala per influenzare le opinioni pubbliche dei paesi alleati e l'assunzione di decisioni da parte dei loro dirigenti. I due bersagli principali nel mirino sono la Francia e la Germania, essendo l'obiettivo quello di screditare questi paesi sulla scena internazionale per sanzionare la loro ostilità alla guerra contro l'Iraq³⁰.

Ci si può ovviamente chiedere quali siano le ragioni profonde di questa nuova strategia americana, i motivi di questa fuga in avanti. Una delle ipotesi che si possono prendere in considerazione è che gli Stati Uniti, nel momento in cui toccano l'apogeo della loro potenza, temono anche di vederne iniziare il declino. Questa tesi era stata sostenuta alcuni anni fa dallo storico Paul Kennedy³¹ ed è stata ripresa più di recente da vari autori, fra i quali Emmanuel Todd ed Immanuel Wallerstein³². Tutti paragonano gli Stati Uniti di oggi a grandi potenze come l'Olanda del XVIII secolo o l'Inghilterra del XIX secolo, in una visione ciclica nella quale il declino succede inevitabilmente all'egemonia.

Questa visione si fonda su un certo numero di dati oggettivi. All'indomani della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti rappresentavano da soli la metà della potenza industriale mondiale. Oggi, in termini di potenziale industriale, si collocano all'incirca al livello del Giappone, che conta due volte meno abitanti, e nettamente al di sotto dell'Europa. La loro quota nella produzione mondiale è ormai solo del 23%, contro il 40% del 1946; la loro quota nel commercio mondiale è del 17%.

Nel corso degli anni, gli Stati Uniti sono anche diventati i primi debitori del mondo, e i flussi finanziari provenienti dall'Europa, dal Giappone e dal resto del mondo sono necessari al finanziamento del loro deficit. I loro conti esteri si sono deteriorati con crescente rapidità. Il deficit della loro bilancia dei pagamenti è passato da 80 miliardi di dollari nel 1991 a quasi 450 miliardi nel 2002. La maggior parte della loro crescita si è basata sul consumo delle famiglie, e da quasi dieci anni in qua questo consumo è aumentato più in fretta del Pil, il che vuol dire che l'America consuma più di quanto produce. L'indebitamento medio degli americani tocca oggi il tasso record del 110% del loro reddito annuo, e gli interessi di questo debito rappresentano il 14% delle loro spese. L'indebitamento delle imprese è passato nel 2001 al 68%, il livello più alto dal 1945. Infine, malgrado un rilancio monetario, di bilancio e fiscale massiccio, l'economia americana non si è ancora ripresa dall'esplosione della bolla finanziaria del 2000, seguita da tre trimestri consecutivi di recessione nel 2001. Attualmente, la disoccupazione aumenta e i salari ristagnano. Lo spettro della deflazione agita le menti.

Un universo staccato dalle realtà del mondo

Questo declino economico, relativo ma innegabile, contribuisce a spiegare la politica di fuga in avanti dell'attuale amministrazione statunitense. Come scrive Emmanuel Todd, l'affermarsi predatorio di un teatrale militarismo rivela una debolezza non meno che una potenza. La Nuova Classe statunitense vive giorno per giorno. La dipendenza commerciale, il calo della potenza industriale e l'esaurimento del credito politico la trascinano nell'avventurismo, suscitando l'ossessione di un'egemonia assoluta. Da un lato, gli Usa godono oggi di una potenza senza eguali; dall'altro sanno che il tempo gioca contro di loro. Per tenere in vita il mito di un'America indispensabile, garante di un nuovo ordine mondiale, "unico modello sopravvissuto del progresso umano", secondo le parole di George W. Bush, gli Stati Uniti d'America devono intervenire militarmente dappertutto, con il rischio di moltiplicare ulteriormente le spese³³ e di provocare in tutte le zone del mondo turbolenze generatrici di caos.

Ciò che quindi caratterizza oggi maggiormente gli Usa non è tanto la potenza in sé, quanto la volontà manifesta di servirsene a livello planetario senza alcun vincolo. "Quel che vi è di diverso e di unico", ha scritto Philippe Grasset, "è questa sorta di credenza indicibile, difficilmente esprimibile, che abita ormai nelle menti di parecchi dirigenti statunitensi, che l'America ha un'essenza differente e, soprattutto, che agisce in un mondo a parte [...] Questa capacità di creare un universo nuovo, completamente a parte, completamente staccato dalle realtà del mondo a tal punto da crearsi un altro mondo, con le proprie "realtà", le proprie forze, i propri giudizi, la propria logica: ecco quel che è completamente nuovo e fonda la nuova "potenza" americana"³⁴.

William Pfaff, che ho già citato, non esita a dichiarare che "il nazionalismo americano, associato al messianismo americano, ha ormai acquisito, nella vita del paese, un carattere quasi totalitario, nella misura in cui tende, proiettando all'esterno una potenza senza limiti, ad assoggettare tanto gli alleati e i neutrali quanto i nemici dell'America, ed inoltre nella misura in cui il suo programma politico mira a sopprimere ogni opposizione a quello che i governanti considerano l'interesse dell'America in qualunque campo, quale che ne sia il costo per gli interessi dei nostri alleati, per la comunità internazionale e per il diritto che regge i rapporti fra le nazioni"³⁵.

Un po' ovunque nel mondo, gli Stati Uniti d'America massacrano in nome della libertà e della pace. Viene da pensare all'universo di Orwell: la pace è la guerra, il massacro è la libertà, la libertà è la schiavitù. Si può aggiungere che un popolo che è disposto ad abbandonare la propria libertà nella speranza di assicurarsi la sicurezza è pronto per la servitù.

Alain de Benoist

NOTE

¹ Intervista a Renaud Girard, in “Le Figaro”, 13 dicembre 2002.

² Le installazioni nucleari israeliane di Dimona, nel deserto del Negev, hanno consentito di creare a partire dal 1966 circa quattrocento ogive nucleari, al ritmo di dieci bombe atomiche all’anno. L’Istituto israeliano di ricerche biologiche incaricato della messa a punto delle armi batteriologiche e chimiche è stato creato nel 1952 a Nes Ziona, a 18 chilometri a sud-est di Tel Aviv. Secondo un’inchiesta pubblicata nel gennaio del 1994 da “Le Nouvel Observateur”, almeno “quarantatré tipi di armi non convenzionali, ai virus alle tossine di funghi passando per i batteri e i veleni sintetici”, sono stati messi a punto in quel centro di ricerche. Comportandosi come gli Usa, Israele si è sempre rifiutato di ratificare la convenzione internazionale del 1993 che mette al bando le armi chimiche.

³ Cfr. Sami Naïr, **La ligne de Bush est claire: la guerre**, in “Libération”, 25 novembre 2002, pag. 7.

⁴ **In Praise of the Bush Doctrin**, in “Commentary”, settembre 2002.

⁵ Sami Naïr, **Le pétrole, véritable enjeu de la guerre américaine en Irak**, in “Libération”, 13 gennaio 2003, pag. 9.

⁶ È sempre questo il motivo per cui gli Usa hanno ricominciato da qualche anno ad interessarsi all’Africa nera. Il 25 gennaio 2002 si è tenuto a Washington, su iniziativa dell’Institute for Advanced Strategic and Political Studies (IASPS), organizzazione che ha sede a Gerusalemme, un simposio sull’importanza del petrolio africano in relazione alle priorità americane in materia di sicurezza nazionale. A seguito di quell’incontro, è stato creato un gruppo di lavoro permanente (African Oil Policy Initiative Group), che comprende membri dell’amministrazione Bush, della Camera dei Rappresentanti e del Senato. Una delle sue prime raccomandazioni è stata di “fare del petrolio africano una priorità per la sicurezza nazionale americana del dopo 11 settembre”.

⁷ Cfr. Michael Klare, **Les vrais dessins de M. George Bush**, in “Le Monde diplomatique”, novembre 2002, pagg. 1 e 16.

⁸ L’Iraq conta solo 2.000 pozzi di petrolio (contro un milione in Texas), e su cinque nuove perforazioni in Iraq quattro forniscono effettivamente petrolio, contro la meno di una su cinque in Arabia Saudita.

⁹ L’accordo di spartizione della produzione fra un paese e una compagnia petrolifera consente a quest’ultima di iscriverne nel proprio bilancio le riserve che controlla (i diritti di prospezione e di perforazione sono assimilati a beni tangibili), e quindi di beneficiare di una quotazione più elevata in borsa. Questo accordo si distingue dall’altro tipo di contratto, la semplice prestazione di servizi, che non ha lo stesso effetto positivo sul titolo. Gli Usa esercitano peraltro una pressione sui paesi produttori con i quali hanno firmato contratti, incitandoli a investire massicciamente a casa loro i redditi che si assicurano con la rendita petrolifera. Le petromonarchie possiedono attualmente 800 miliardi di dollari investiti in Occidente, contro i soli 160 miliardi investiti nelle proprie economie nazionali, il che rende i loro averi totalmente tributari della situazione economica dei paesi occidentali e ne limita nella stessa misura il margine di manovra politico.

¹⁰ Cfr. il documento intitolato *Joint Vision 2020*, che proviene dal comitato dei capi di stato maggiore statunitensi, nel quale la Cina viene definita una minaccia diretta per gli Usa. In un altro documento, pubblicato nel 2000 con il titolo *Present Dangers. Crisis and Opportunity in American Foreign and Defense Policy*, Robert Kagan e William Kristol non esitavano a tracciare un parallelo fra la posizione degli Stati Uniti nei confronti della Cina e quella dell’Europa agli inizi degli anni Trenta nei confronti della Germania nazista.

¹¹ Cfr. Aymeric Chauprade, **Comment l’Amérique veut vaincre la Chine**, in “La Nouvelle Revue d’Histoire”, 2, settembre-ottobre 2002, pagg. 56-59, il quale ostiene che “la sfida cinese è la priorità del pensiero geopolitico americano”.

¹² Cfr. “The Washington Post”, 18 agosto 2002.

¹³ William Pfaff, **La politique étrangère américaine**, in “Commentaire”, estate 2002, pag. 295.

¹⁴ *Ibidem*, pag. 297.

¹⁵ Pierre Hassner, **États-Unis: l’empire de la force ou la force de l’empire?**, in “Cahiers de Chaillot”, 54, settembre 2002.

¹⁶ Henry Kissinger, **Does America Need a Foreign Policy? Toward a Diplomacy for the 21st Century**, Simon & Schuster, New York 2001, pag. 17.

¹⁷ Charles Krauthammer, **The Unipolar Moment**, in “Foreign Affairs”, primavera 1991.

¹⁸ Zbigniew Brzezinski, **Le grand échiquier. L’Amérique et le reste du monde**, Bayard, Paris 1997, pag. 68; ed. it. **La grande scacchiera**, Longanesi, Milano 1998.

¹⁹ Cfr. Frances Fitzgerald, **George Bush and the World**, in “The New York Review of Books”, 26 settembre 2002.

²⁰ Cfr. Gore Vidal, **The Enemy Within**, in “The Observer”, 27 ottobre 2002.

²¹ Alain Badiou, **Considérations philosophiques sur quelques faits récents**, in Alain Brossat, Jean-Paul Curnier e Michel Surya (a cura di), **Vainqueurs/vaincus. Un monde en guerre**, Léo Scheer, Paris 2002, pag. 24. Cfr. anche Noam Chomsky, **De la guerre come politique étrangère des États-Unis**, Agone, Marseille 2002.

²² Discorsi simili si fanno sentire a volte anche in Gran Bretagna. Ad esempio Robert Cooper, consigliere personale di Tony Blair per gli affari esteri, si è pronunciato con disinvoltura a favore di un ritorno alle conquiste coloniali. “L’opportunità se non la necessità della colonizzazione sono altrettanto grandi quanto lo erano nel XIX secolo”, ha scritto, aggiungendo: “Quando si tratta di Stati situati al di fuori del continente postmoderno europeo, dobbiamo ritornare ai metodi più duri di un’epoca precedente: la forza, l’attacco preventivo, l’astuzia, insomma tutto ciò che si richiede per occuparsi di coloro che vivono ancora nella guerra di tutti contro tutti” (**The New Liberal Imperialism**, in

“The Observer”, 7 aprile 2002. Nello stesso articolo, Cooper aggiunge che ciò di cui c'è più bisogno oggi è “una nuova forma di imperialismo, accettabile dal punto di vista dei diritti umani e dei valori cosmopoliti”!

²³ Pierre-Marie Gallois, **Les dessous inavouables de la guerre à l'Irak**, in “Balkans-info”, dicembre 2002, pag. 2.

Sulla nuova dottrina americana cfr. anche Max Boot, **The Savage Wars of Peace. Small Wars and the Rise of American Power**, Basic Books, New York 2002; Andrew Bacevich, **American Empire**, Harvard University Press, Cambridge 2002; Eliot A. Cohen, **Suprem Command. Soldiers, Statesmen, and Leadership in Wartime**, Free Press, New York 2002.

²⁴ Cfr. Kenneth N. Waltz, **NATO Expansion, a Realist's View**, in “Contemporary Security Policy”, agosto 2000, pag. 29.

²⁵ In “International Herald Tribune”, 3 ottobre 2002. In un articolo del “New York Times”, Henry Kissinger del resto non ha esitato a suggerire di proclamare ufficialmente l'abrogazione di quel trattato, che stabiliva il rispetto delle frontiere, l'integrità territoriale e l'indipendenza delle nazioni.

²⁶ Cfr. Ignacio Ramonet, **Vassalité**, in “Le Monde diplomatique”, ottobre 2002, pag. 1.

²⁷ Pascal Boniface, **Vers la fin du désarmement?**, in “Libération”, 22 aprile 2002, pag. 16.

²⁸ Il 9 ottobre del 2002 il comandante della base di Guantanamo, il generale Rick Baccus, è stato sollevato dalle sue funzioni in conseguenza di quello che la stampa ha pudicamente definito un “disaccordo filosofico sui metodi di interrogatorio dei prigionieri”, vale a dire del suo rifiuto di continuare a coprire il ricorso alla tortura (“Washington Post”, 14 ottobre 2002).

²⁹ “International Herald Tribune”, 20 febbraio 2002. Le relazioni fra questo ufficio e il sottosegretariato di Stato alla diplomazia pubblica sono state affidate a un Gruppo militare di informazione internazionale (IMIG) diretto dal colonnello Brad Ward.

³⁰ Il 9 dicembre scorso Edward Luttwak, consigliere del presidente Bush, ha dichiarato in televisione : “Chirac ha un conto da pagare a Washington, e a Washington si è deciso di fargli pagare questo conto [...] Chirac ha voluto mangiare a spese degli Stati Uniti sulla scena diplomatica e, ovviamente, lo pagherà”.

³¹ Paul Kennedy, **Ascesa e declino delle grandi potenze**, Rizzoli, Milano 1989.

³² Emmanuel Todd, **Après l'Empire. Essai sur la décomposition du système américain**, Gallimard, Paris 2002; Immanuel Wallerstein, **The Eagle Has Crash Landed**, in “Foreign Policy”, luglio-agosto 2002. Cfr. anche Chalmers Johnson, **Blowback. The Costs and Consequences of American Empire**, Henry Holt & Co., New York 2000 (trad. it. **Gli ultimi giorni dell'impero americano**, Garzanti, Milano 2001); Kevin Phillips, **Wealth and Democracy. A Political History of the American Rich**, Broadway Books, New York 2002.

³³ Già nel 1991 la guerra del Golfo era costata 61,1 miliardi di dollari, ma gli alleati di Washington avevano assorbito l'80% del conto (48,4 miliardi di dollari). La nuova offensiva contro l'Iraq dovrebbe essere costata almeno 100 miliardi di dollari, dei quali gli Usa dovranno pagare da soli la massima parte.

³⁴ Philippe Grasset, **L'univers reformaté**, in “De defensa”, 25 febbraio 2002, pag. 4.

³⁵ William Pfaff, **art. cit.**, pag. 299.